

Una madre dal cuore aperto al servizio di Dio e dell'uomo

Sr M. Regina Cesarato, pddm

INTRODUZIONE

La gente, in molti contesti culturali del mondo chiama la SUORA con i titoli di **sorella** o **madre**. Parlando a delle superiore maggiori mi sembra dunque quanto mai pertinente parlare, in questa sede, del cuore di una madre “aperto al servizio di Dio e dell'uomo”.

Madre Eliana Massimi, presidente dell'USMI Lazio, mi ha orientata, come punto di partenza, all'omelia di Papa Francesco, nella veglia di Pentecoste di quest'anno, in Piazza S. Pietro (Sabato, 8 giugno 2019). Ne ricordo alcuni passaggi dove ricorre l'immagine del **grembo materno che genera** e del **cuore che ascolta**. Diceva il Papa:

*“Anche stasera, vigilia dell'ultimo giorno del tempo di Pasqua, festa di Pentecoste, Gesù è in mezzo a noi e proclama ad alta voce: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo **grembo** sgorgheranno fiumi di acqua viva» (Gv 7,37-38).*

*È “il fiume d'acqua viva” dello Spirito Santo che **scaturisce dal grembo di Gesù, dal suo fianco trafitto dalla lancia (cfr Gv 19,36), e che lava e feconda la Chiesa, mistica sposa rappresentata da Maria, nuova Eva, ai piedi della croce.***

Lo Spirito Santo sgorga dal grembo di misericordia di Gesù Risorto, riempie il nostro grembo di una “misura buona, pigiata, colma e traboccante” di misericordia (cfr Lc 6,38) e ci trasforma in Chiesa-grembo di misericordia, cioè in una “madre dal cuore aperto” per tutti! Quanto vorrei che la gente che abita a Roma riconoscesse la Chiesa, ci riconoscesse per questo di più di misericordia – non per altre cose –, per questo di più di umanità e di tenerezza, di cui c'è tanto bisogno! Si sentirebbe come a casa, la “casa materna” dove si è sempre benvenuti e dove si può sempre ritornare. Si sentirebbe sempre accolta, ascoltata, ben interpretata, aiutata a fare un passo avanti nella direzione del regno di Dio... Come sa fare una madre, anche con i figli diventati ormai grandi.[...]

*Lo sappiamo: c'è anche oggi, come in ogni tempo, chi cerca di costruire “una città e una torre che arrivi fino al cielo” (cfr Gen 11,4). Sono i progetti umani, anche i nostri progetti, fatti al servizio di un “io” sempre più grande, verso un cielo dove non c'è più spazio per Dio. [...] Ma lo Spirito del Cristo, Signore della storia, non vede l'ora di buttare all'aria tutto, per farci ricominciare! Noi siamo sempre un po' “stretti” di sguardo e di cuore; lasciati a noi stessi finiamo per perdere l'orizzonte; arriviamo a convincerci di aver compreso tutto, di aver preso in considerazione tutte le variabili, di aver previsto cosa accadrà e come accadrà... Sono tutte costruzioni nostre che si illudono di toccare il cielo. Invece lo Spirito irrompe nel mondo dall'Alto, **dal grembo di Dio, lì dove il Figlio è stato generato, e fa nuove tutte le cose.***

*Che cosa celebriamo oggi, tutti insieme, in questa nostra città di Roma? Celebriamo il primato dello Spirito, che ci fa ammutolire di fronte all'imprevedibilità del piano di Dio, e poi trasalire di gioia: “**Allora era questo che Dio aveva in grembo per noi!**”: questo cammino di Chiesa, questo passaggio, questo Esodo, questo arrivo alla terra promessa, la città-Gerusalemme dalle porte sempre aperte per tutti, dove le varie lingue dell'uomo si compongono nell'armonia dello Spirito, perché lo Spirito è l'armonia.*

*E se abbiamo presenti **le doglie del parto**, comprendiamo che il nostro gemito, quello del popolo che abita in questa città e il gemito del creato intero non sono altro che il gemito stesso dello Spirito: è il **parto del mondo nuovo. Dio è il Padre e la madre, Dio è la levatrice, Dio è il gemito, Dio è il Figlio generato nel mondo e noi, Chiesa, siamo al servizio di questo parto. Non al servizio***

di noi stessi, non al servizio delle nostre ambizioni, di tanti sogni di potere, no: al servizio di questo che Dio fa, di queste meraviglie che Dio fa. [...]

« È lo Spirito che spinge ancora una volta a non accontentarsi, a cercare di rimettersi in cammino; è lo Spirito che ci salverà da ogni “risistemizzazione” diocesana» (Discorso al Convegno diocesano, 9 maggio 2019). Il pericolo è questa voglia di confondere le novità dello Spirito con un metodo di “risistemizzare” tutto. No, questo non è lo Spirito di Dio. Lo Spirito di Dio sconvolge tutto e ci fa incominciare non da capo, ma da un nuovo cammino. [...]

*Ma perché Mosè possa realizzare la sua missione, Dio vuole invece che egli “scenda” con Lui in mezzo agli Israeliti. Il cuore di Mosè deve diventare come quello di Dio, attento e sensibile alle sofferenze e ai sogni degli uomini, a quello che gridano di nascosto quando alzano le mani verso il Cielo, perché non hanno più appigli sulla terra. È il gemito dello Spirito, e Mosè deve ascoltare, non con l'orecchio, **con il cuore**. Oggi chiede a noi, cristiani, **di imparare ad ascoltare con il cuore**. E il Maestro di questo ascolto è lo Spirito. **Aprire il cuore perché Lui ci insegni ad ascoltare con il cuore. Aprirlo.***

*[...] Si tratta di aprire occhi e orecchie, ma soprattutto il cuore, ascoltare con il cuore. Allora ci metteremo in cammino davvero. Allora sentiremo dentro di noi il fuoco della Pentecoste, che ci spinge a gridare agli uomini e alle donne di questa città che è finita la loro schiavitù e che è Cristo la via che porta alla città del Cielo. **Per questo ci vuole la fede, fratelli e sorelle. Chiediamo oggi il dono della fede per andare su questa strada.***

Infatti gli incontri di questa settimana fatti in Vicariato con il Cardinal Vicario Angelo De Donatis, rispondono a quanto chiedeva il Papa per la città di Roma e per il mondo intero.

Penso che il testo evangelico dell'incontro di Maria con Elisabetta, due donne-madri che aspettano un figlio, ci introduca in modo mirabile nella duplice immagine usata dal Papa, quella del **grembo materno che genera** e del **cuore che ascolta** il grido del povero, di qualunque povertà si tratti.

Gli atteggiamenti fondamentali richiesti nella missione delle nostre Congregazioni sono l'accoglienza, l'ascolto, il prendersi cura, e anche all'interno delle nostre comunità, il *dialogo intergenerazionale e interculturale* di cui l'USMI è sempre più un segno profetico visibile.

1. Icona biblica: Lc 1, 39-44

Maria è prolungamento e portatrice della visita di Dio e delle sue viscere di misericordia (HESED e Rahamim – Sal 102: il salmo pasquale del grande amore)

La pericope viene denominata **Visitazione**, ma in realtà tale termine non compare in essa, ma in altri tre testi lucani:

Lc 1,68.78 (canto di Zaccaria): “il Signore ... ha visitato ... il suo popolo”; “verrà a visitarci”;

Lc 7,16 (resurrezione del figlio della vedova): “Dio ha visitato il suo popolo”;

Lc 19,44 (pianto di Gesù su Gerusalemme): “non hai riconosciuto il tempo ... in cui sei stata visitata”.

La visitazione amplia la scena dell'annuncio. Il segno promesso dall'angelo si concretizza nella visitazione.

L'incontro di Maria con Elisabetta conclude il dittico dell'annunciazione, ponendo a confronto Giovanni e Gesù. Attraverso la madre Elisabetta, Giovanni, che è il profeta precursore, saluta e rende testimonianza al Messia presente in Maria di Nazareth.

Elisabetta interpreta l'agitarsi del bambino nel grembo come l'annuncio profetico della gioia messianica da parte di colui che doveva essere consacrato dallo Spirito.

Non è una conclusione formale, introdotta per ragioni di struttura narrativa. È una conclusione vera, una *tappa nella manifestazione dell'evento salvifico*. I verbi dell'annunciazione erano al *futuro* (1,13-15.31.35), qui al *passato*. L'evento si è compiuto.

Dopo una breve annotazione di viaggio - in cui i *verbi* sono di *movimento*: alzarsi, mettersi in cammino, entrare - tutto si concentra sulla risposta di Elisabetta al saluto di Maria. Qui dominano i verbi di dire, che però manifestano e spiegano un *evento*, come è chiaramente indicato dalla duplice ricorrenza di ἐγέβετο.

La narrazione è interamente tracciata da verbi al tempo aoristo, e perciò scorre puntuale e scattante, e senza alcuna retorica, quasi senza aggettivi. Solo tre verbi sono accompagnati da una *modalità*: Maria che cammina *in fretta*, Elisabetta che grida con *voce forte*, il bambino che sobbalza di *gioia*. Proprio perché inserite in una narrazione assai scarna, queste tre modalità acquistano rilievo.

Anche la disposizione dei personaggi e delle relazioni che si instaurano fra di loro non manca di tratti singolari. In primo piano, *visibili* sulla scena, **le due madri**, una di fronte all'altra. Invisibili, perché *nascosti* nel grembo delle loro madri, **i due bimbi**, uno di fronte all'altro. E invisibile sulla scena, e tuttavia protagonista e visibilissimo nelle manifestazioni che suscita, **lo Spirito**.

2. Il viaggio

v. 39 *Ora, Maria, levatasi in quei giorni, andò in fretta verso la montagna, in una città di Giuda.*

È generica l'indicazione topografica.

La *fretta di Maria* esprime la piena disponibilità al disegno di Dio e anche il dinamismo per la gioia messianica, che caratterizza il vangelo dell'infanzia. *In fretta* è la sola nota che Luca ci offre sul viaggio. La parola greca dice la fretta, ma anche la diligenza, la premura e persino l'entusiasmo. E può trattarsi di una nota qualitativa, dell'animo, più che del tempo.

Il viaggio di Maria è stato spesso confrontato con il viaggio dell'arca e che infine fu portata trionfalmente da David a Gerusalemme (2 Sam 6,1-15).

L'unico motivo per il viaggio, che può trovare un appoggio nel testo, è il desiderio di Maria di osservare il segno che l'angelo le ha indicato (1,36). Diversamente da Zaccaria (1,18), Maria non ha chiesto un segno, tuttavia il segno le è stato dato. L'indicazione dell'angelo nasconde un invito.

Non importa a Luca il motivo per cui Maria si è posta in viaggio. Gli importa ciò che è avvenuto nell'incontro con Elisabetta. Il viaggio di Maria è semplice cornice, **il quadro è la rivelazione del bimbo che porta in grembo**.

Maria rappresenta l'arca che reca la presenza salvifica del Signore in mezzo al suo popolo. Maria è salutata come "benedetta delle donne" perché il bambino che è in lei è il **Signore**.

La differenza tra l'espressione «entrare da me» e «venire da me» (che in greco è lo stesso verbo, *erchomai*, ma col prefisso *eis* in 2Sam 6,9) è ridotta dal contesto, in cui Luca ha già detto che Maria «entrò» (*eisêlthen*) nella casa di Zaccaria.

In 2 Sam 6, 12 gioia del popolo di Gerusalemme e di Davide (*en euphrosunê*); in Lc 1, 44 gioia di Elisabetta e di Giovanni Battista (*en agalliasei*).

Danza di Davide (2 Sam 6, 14.16.21b) e di Giovanni Battista (Lc 1, 41-44): il trasalimento del bambino nel seno della madre è indicato in questi due versetti con l'espressione *eskirtêsen* (*da shirtaô*), verbo che significa balzare, saltare, danzare. La mozione carismatica di Giovanni Battista, «riempito di Spirito Santo fin dal seno di sua madre», com'era stato annunciato a Zaccaria (1, 15).

Il verbo *anephônêsen*, che esprime il grido di Elisabetta in Lc 1, 42, anche se constatiamo che nella Bibbia è utilizzato esclusivamente per le acclamazioni *liturgiche* e più precisamente per quelle che accompagnano il trasferimento dell'arca dell'alleanza.

L'arca sale verso Gerusalemme (e tale è la direzione che prende Maria). Essa è portata *nella casa* di Obed-Edom (2Sam 6,10), e Maria entra *nella casa* di Zaccaria (Lc 1,40).

In ambedue I casi la scena ha un carattere teofanico (manifestazione del Signore), con l'arca del Signore in 2Sam 6,9.11.15.16.17, in parallelo con la Madre del Signore in Lc 1,43. La profezia di Elisabetta (1,40-45) e quella di Maria sono in armonia con questa celebrazione. La Madre del Signore è «la nuova arca del Signore», e suo Figlio è il Signore (1,45) residente in questa dimora viva.

3. Il saluto

«Entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta» (1,40): Zaccaria è nominato, ma poi subito del tutto lasciato nell'ombra. È stato attivo prima e lo sarà dopo, ma non qui. Lasciamolo nel suo silenzio. Ogni tentativo di spiegazione finirebbe con l'essere fuorviante.

Maria porge il saluto per prima. In qualche modo l'iniziativa è dunque sua. Si tratta di un saluto importante, ricordato nella narrazione ben tre volte. È attorno a questo saluto che si sviluppano gli aspetti narrativi più importanti dell'episodio: il sussulto del bimbo, la venuta dello Spirito, il riconoscimento di Elisabetta.

Il saluto (ἄσπασμός) è l'inizio della comunicazione tra le persone. Con il saluto si dimostra che la situazione è aperta e le persone sono pronte ad accogliere. Il saluto di Maria - diversamente dal saluto/risposta di Elisabetta - è senza parole. In primo piano è la *voce* (1,44): non le *parole* di Maria hanno fatto sussultare il bambino, ma la sua *voce*. È nella voce di Maria che il bambino percepisce la presenza del Messia atteso. Il silenzio sulle parole pone in primo piano la persona che saluta.

4. L'avvenimento

Le due ricorrenze di ἐγένετο (1,41,44) suggeriscono di porre l'attenzione su ciò che accade, non soltanto sulle parole che vengono dette. L'avvenimento è raccontato due volte. **Il tratto comune è il sussultare del bambino, che dunque assume un peso particolare.**

Da notare:

1. Il bambino sussulta nel grembo materno. Il verbo σκιρτάω (saltare, sobbalzare, anche danzare) ricorre nel Nuovo Testamento soltanto tre volte, sempre in Luca (1,41.44; 6,23). Un salto di gioia per la venuta dei tempi messianici (1,44). Testimonianza anticipata dal Precursore.
2. Elisabetta che viene riempita di Spirito Santo,
3. Elisabetta che proclama a gran voce..

Elisabetta sente il bambino sobbalzare in grembo e - ripiena di Spirito Santo - comprende che si tratta di un gesto da leggere in ordine alla salvezza. Prima di nascere, il Battista già rinvia a Gesù. Giovanni, ancora nel grembo materno, riconosce che Maria porta nel suo grembo il Messia.

5. Benedetta fra le donne

Dopo il saluto di Maria, la scena - a prima vista - viene interamente occupata da Elisabetta: lei è salutata, avverte il movimento del bambino, è ripiena di Spirito Santo, proclama e racconta. Maria è completamente in silenzio.

Tuttavia la figura centrale è Maria, non Elisabetta. È di lei, infatti, che si parla. Certo, in ultima analisi, la meraviglia di Elisabetta è la venuta del Signore, ma il Signore è nascosto nel grembo di Maria e tutto è direttamente rivolto a Lei.

Le parole di Elisabetta rivolte a Maria non sono soltanto un saluto di risposta, ma una interpretazione di ciò che accade, riconoscimento e proclamazione. «Esclamò a gran voce»: il verbo che esprime questo grido di Elisabetta - un grido che dice la sorpresa e la meraviglia - è ἀναφωνέω. «Con voce forte» è una sigla che introduce la parola profetica, che sa svelare ciò che ancora è celato. Una rivelazione di Dio, un'interpretazione autentica dell'evento che accade in Maria. Il fatto, poi, che prima venga dichiarata benedetta Maria e poi il frutto del suo grembo non dice l'ordine della dignità, ma la mediazione. Secondo molti esegeti, le parole di Elisabetta rivolte a Maria

ricalcano le parole rivolte a Giuditta (13,18): «Tu sei benedetta fra tutte le donne e benedetto è il Signore Dio». La novità - e la grandezza - del Nuovo Testamento è tutta racchiusa nel cambiamento dell'espressione «il Signore Dio» nell'espressione «il frutto del tuo grembo». È in questo cambiamento che si capisce la grandezza di Maria.

6. La madre del mio Signore

vv. 42-43 «*Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. E donde a me (è concesso) questo, che la madre del mio Signore (κύριος) venga a me?*».

Elisabetta, per ispirazione dello Spirito, riconosce in Maria la madre del Messia. Il segno offerto dall'angelo a Maria è superato dalla realtà: ella incontra una persona pienamente aperta al mistero che è sotto l'influsso dell'azione divina come lei.

La benedizione di Elisabetta si ispira a quella fatta a **Giaele** (Gdc 5,24) e a **Giuditta** (Gdt 13,18) ed esprime il cumulo di favori con cui Dio ha arricchito Maria, eleggendola madre del Messia.

«Madre del mio Signore» è il titolo mariano più splendido che si legge nel Nuovo Testamento. Luca lo pone sulle labbra di Elisabetta, che in tal modo diviene la «prefigurazione» della comunità credente. Κύριος, è il Gesù risorto e glorioso, nella pienezza della sua sovranità.

7. Beata colei che ha creduto

v. 45 «*E beata colei che ha creduto*»

È il primo macarismo (= beatitudine) nel vangelo di Lc, connesso con l'ascolto della Parola di Dio, un tema ribadito più avanti. Maria appartiene alla famiglia spirituale, la vera famiglia di Gesù, quella escatologica, perché «ha ascoltato la parola di Dio e l'ha custodita» (Lc 11,28), divenendo sua collaboratrice per l'attuazione del disegno di salvezza. La maternità di Maria non fu quindi solo fisica, «ma eminentemente una maternità spirituale».

Il participio aoristo («Colei che *ha creduto*») e, soprattutto, il riferimento alle parole dette dal Signore dirigono l'attenzione verso le due annunciazioni, per un confronto tra Zaccaria e Maria. In ambedue i racconti viene posta all'angelo una domanda (1,18.34), ma la valutazione è completamente diversa: Zaccaria è rimproverato per la sua incredulità. Maria è lodata per la sua fede. Dove sta la differenza fra le due domande?

Maria già crede alla promessa dell'angelo, ma si interroga sul «come», dal momento che la promessa divina pare contraddire il suo proposito di «non conoscere uomo». Maria non si interroga sulla potenza di Dio, ma si chiede *quale sia* la sua volontà.

Elisabetta riconosce Maria dapprima come Madre (1,44) e poi come credente (1,45). La maternità appartiene solo a Maria, invece nel suo atteggiamento di credente c'è posto anche per altri. Maria assume la figura del discepolo. Per la sua fede è il modello di tutti coloro che «ascoltano la Parola e la osservano» (11,27-28; cf 8,21). «Qui la maternità di Maria è intesa già in termini molto profondi: non fu solo una maternità fisica, ma eminentemente una realtà spirituale... La maternità di Maria aveva profonde premesse nella sua vita personale, era inserita nella sua disponibilità e nella sua fede».

Tuttavia come ogni discepolo e ogni credente, anche Maria ha compiuto un itinerario: ha seguito il cammino del Figlio, che a poco a poco, in una specie di continuo contrasto tra gloria e debolezza, ha svelato non semplicemente di essere Figlio, ma il modo inatteso e sconcertante di esserlo.

8. Lo Spirito

Nel racconto della *visitazione* lo Spirito è nominato una sola volta: «Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo». Tuttavia è un protagonista. E in forza dello Spirito che Giovanni inizia - tramite la madre - la sua funzione di profeta e di precursore. Ed è perché è ripiena di Spirito Santo che Elisabetta comprende e annuncia.

La promessa (1,15) è comunicata dall'angelo («sarà pieno di Spirito Santo sin dal seno materno»), ma il compimento è opera dello Spirito (1,41). Il fatto che Giovanni riconosca Gesù con un balzo di gioia è il segno che lo Spirito è disceso su di lui, non soltanto sulla madre. Se Elisabetta appare sulla scena in primo piano, è solo perché è il soggetto visibile e attivo.

9. Un racconto epifanico

All'annuncio del Battista faceva seguito una breve pericope (1, 24s.), contenente il compimento iniziale della promessa e il giubilo di Elisabetta. Ora, in modo analogo, l'annuncio a Maria è completato da questo brano di compimento e di giubilo; ma qui la confessione delle meraviglie operate da Dio.

Maria è riconosciuta per la prima volta come la «madre del Signore» e dichiarata «beata» per la sua adesione alla parola di Dio, che l'avvicina misteriosamente alla figura del patriarca Abramo e la matriarca Sara (Gn 15, 6).

Bisogno di conferme e desiderio di servizio s'intrecciano in Maria .

Sono presenti nell'incontro tutte le caratteristiche di una relazione profonda e autentica fondata su Dio, soprattutto la reciprocità (si comprende, si è compresi e si discerne la volontà di Dio).

Dalla relazione emergono due profezie, la presenza di Gesù in Maria e il riconoscimento della natura della maternità di Maria da parte di Elisabetta.

L'episodio della visitazione di Maria a Elisabetta è **un episodio epifanico**: una manifestazione di Gesù e di Maria, Meglio, di Gesù attraverso Maria. Altri aspetti, pur presenti, non sono i principali. Certo è presente l'interesse di confrontare Gesù e Giovanni, mostrando la superiorità del primo sul secondo. Ma l'episodio non è stato costruito a questo scopo.

Molteplici sono i tratti teofanici che vengono sottolineati. Per esempio il *compimento*. La visitazione è una scena di compimento, anche se - nell'economia dell'infanzia e dell'intero vangelo - questo compimento a sua volta rinvia. Come l'intera storia della salvezza, la manifestazione di Gesù procede mediante promesse e complimenti che, a loro volta, sono rinviati.

Un secondo tratto è la *mediazione*. Si è osservato che l'ordine dei personaggi è invertito. Dal punto di vista «teologico», prima il Signore, poi la Madre; prima Giovanni e poi Elisabetta; prima il «frutto del tuo seno», poi Maria. Ma dal punto di vista del visibile - cioè di come i personaggi compaiono e agiscono sul palcoscenico - l'ordine è capovolto: prima la Madre e poi il frutto del suo seno, prima Elisabetta e poi Giovanni. In tal modo viene fortemente sottolineato che la manifestazione di Dio passa attraverso la mediazione.

Oggetto primario della rivelazione è Gesù. A Lui conducono sia il sobbalzo di gioia di Giovanni, sia le parole di Elisabetta a Maria, sia la venuta dello Spirito. Ma oggetto della rivelazione è anche Maria, nel suo duplice aspetto di Madre e di credente.

(Cf Maggioni B., 1997 - La madre del mio Signore. Egesi di Lc 1,39-45. *Theotokos* V:11-24).

Conclusione

A.

Il mistero della Visitazione, dice Martini, permette al credente d'oggi di approfondire un aspetto importante della vita di fede: *la ricerca della volontà di Dio nelle relazioni e negli incontri quotidiani.*

L'incontro fra Maria ed Elisabetta è modello anche della *relazione pastorale*. La radice del verbo greco "visitare" (*episképtomai*) si trova anche nel termine vescovo (*epískopos*).

La vita del credente è caratterizzata da un **intreccio di relazioni** divine (preghiera, liturgia delle ore, celebrazione eucaristica e dei sacramenti, lectio divina) e di relazioni umane (vita della parrocchia,

oratorio, visite alle famiglie, incontro con i malati, direzione spirituale, confessione). Qual è il rapporto fra le relazioni umane e il cammino spirituale, personale con Dio?

La relazione pastorale, fondata sulla ricerca della volontà di Dio e sulla presenza di Dio nel proprio cuore è mossa dalla carità e apporta gioia; per questo motivo è costruttiva e consolante, in quanto mostra come nelle pieghe della quotidianità si nasconde la salvezza.

B.

Rifacendosi alla tradizione patristica Il Vescovo Bruno Forte individua sette tratti del discepolo in Maria:

1. l'attenzione: E' la vigile disponibilità verso l'altro, che nasce dall'azione dello Spirito nel cuore del credente.
2. l'intelligenza d'amore. E' la capacità di ascoltare e comprendere il mistero dell'altro e di corrispondervi. "Cor ad cor loquitur".
3. la concretezza. E' l'attitudine a confrontarsi con il presente, un segno della concretezza è l'espressione "in fretta" e il participio "alzatasi".
4. la gioia. E' frutto della presenza di amore sorgivo, contagioso, nasce dal sentirsi amati così profondamente da avvertire il bisogno di amare per corrispondere all'amore ricevuto.
5. la tenerezza. E' l'effetto dell'amore su chi lo riceve, che si sente accolto e si stupisce di essere amato immeritevolmente.
6. il dono. E' la gratuità che ispira il comportamento di Maria, che dona se stessa. La grazia ricevuta non è un privilegio ma un compito.
7. il silenzio . Nulla trapela al di là del saluto iniziale sui tre mesi di permanenza. Il silenzio rimanda all'ordinarietà della vita condivisa, ma afferma anche il primato dell'essere sul fare, dell'amore di chi si lascia nascondere nel cuore di Cristo.

Maria è figura perfetta della nuova creatura inabitata dalla grazia, immagine della nuova creazione, in lei si riscontrano i tratti dell'agire del discepolo che si lascia introdurre nel seno della vita trinitaria per divenire testimone trasparente e innamorato tra gli uomini.

C.

Il tempo liturgico che stiamo vivendo, di domenica in domenica, è particolarmente propizio per l'approfondimento del nostro tema.

Infatti la settimana che stiamo concludendo, è stata vissuta alla luce delle 3 parabole della misericordia (Lc 15,1-32) di domenica scorsa (24^a domenica del TO).

Nel Vangelo di domani (25^a domenica del TO) Gesù ci spiega come comportarci in relazione ai beni (Lc 16,1-13). Dio ci chiama a vivere da "figli" del Padre misericordioso e da fratelli. ***Ogni relazione è mediata dai doni che hai.***

Tutto si gioca nella relazione con le cose. Si parla di amministratore 7 volte. Il mondo è di Dio. Niente ci appartiene ma tutto ci è dato: è un dono **da condividere con i fratelli e le sorelle.**

L'amministratore che prima accumulava per sé i beni del suo Signore, poi cambia strategia e si mette a regalare ciò che non è suo. Viene lodato perché "sapiente" sebbene disonesto. Non è **stolto** come in Lc 12,16-21 che accumula. L'unica cosa che è salva nella vita è quello che hai investito nell'amore.

Il ***prendersi cura delle cose***, dei beni (Cf Laudato sì) e il dividerli rimanda alla triplice relazione **relazione** costitutiva della persona umana:

Relazione con **Dio** – con l'**altro**- con i **beni** (Cf Gen 1-11: storia delle origini).

Nella realtà complessa del mondo in cui viviamo fare attenzione alla VITA che il Signore offre alle nostre Congregazioni attraverso i **processi gradual**i (gestazione):

- Dialogo **inter**-generazionale; inter-culturale; interreligioso; inter-congregazionale.